

ANTONIO TACCONE

## IL “DECENNIO FRANCESE” NEI DOCUMENTI DELL’ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA

**1. Premessa**

Per l’Archivio di Stato di Caserta, come per molti altri del Meridione, il Decennio francese non è solo un’età copiosamente documentata nei vari fondi archivistici, ma è anche in assoluto il termine di decorrenza di una documentazione proveniente da uffici dello Stato, per due ragioni storiche ben note. Innanzitutto va tenuto presente che sotto l’antico regime l’amministrazione delle province, nella sua proverbiale inefficienza, era quasi tutta concentrata nella Capitale<sup>1</sup>: i Presidi, capi militari più che funzionari civili, avevano essenzialmente compiti di polizia, con limitate attribuzioni giudiziarie per il fatto di presiedere le Regie Udienze - le cui funzioni tendevano di fatto a svuotarsi, per l’autonomia giurisdizionale concessa in privilegio alle maggiori *Università* e alla quasi totalità dei baroni - e con ancor più esigui (o solo virtualmente “troppo ampi”, nella loro indeterminatezza) incarichi amministrativi; cosicché i funzionari locali corrispondevano, perlopiù, direttamente con gli organi del governo centrale e questi ultimi direttamente esercitavano il controllo sul loro operato, spesso servendosi di funzionari itineranti ma senza quel tramite istituzionale, stabilmente dislocato sul territorio, che sarà costituito dalle Intendenze del periodo francese e borbonico e, più tardi, dalle Prefetture del Regno d’Italia. È emblematico di questa situazione il fatto che, ad esempio, il *Catasto Onciario* dell’intero regno settecentesco si trovi concentrato nel “Grande Archivio” della Capitale, mentre il successivo Catasto “Napoleonico” si conserva nei singoli Archivi di Stato per il territorio provinciale di rispettiva competenza. – A tutto ciò si deve aggiungere la distruzione o dispersione di documenti che si ebbe a seguito degli eventi bellici connessi all’occupazione francese, in un clima che fu spesso di vera e propria guerra civile, e che in molte sedi periferiche fece quasi piazza pulita della documentazione conservata presso organi amministrativi e giudiziari locali (di quest’ultima, per quanto riguarda la nostra provincia, si è salvata soltanto un’esigua produzione giudiziaria della *Corte della Città di Piedimonte* - competente anche per i comuni limitrofi - della seconda metà del Settecento). Questa situazione è, in qualche misura, comune a tutti gli Archivi di Stato del Meridione (esclusi ovviamente quelli delle due Capitali), ed è il motivo fondamentale per cui neanche gli studiosi e gli storici specializzati sono riusciti a ricostruire un quadro davvero esauriente dell’assetto istituzionale del regno borbonico, nella sua articolazione periferica, anteriormente all’epoca delle conquiste napoleoniche. – Di

<sup>1</sup> Uso qui di proposito il termine “concentrata” (piuttosto inusuale, con riguardo al potere e alle Istituzioni), invece del più familiare “accentrata”, per evitare un’insidia lessicale in cui sono già incorso altre volte. La parola “accentramento” riferita al regno borbonico settecentesco, e correlativamente (ancor più) l’implicazione di un *decentramento* attuato dai Francesi, possono suonare storicamente come una bestemmia per via di un puro e semplice equivoco linguistico; ma dovrebbe essere ovvio che i due termini siano qui riferiti all’esistenza, o meno, di una struttura periferica articolata del potere *centrale*, dando per scontato e sottintendendo come essa si finalizzasse appunto al ripristino di un controllo sulle province, quasi di fatto inesistente presso l’antico regime. Per l’ambivalenza insita nei due vocaboli, si può ugualmente sostenere che i Francesi “decentrarono” (nel senso anzidetto) l’apparato di governo - in quanto gli conferirono una struttura piramidale o “tentacolare” che copriva l’intera estensione Regno - e che proprio con tale strumento, funzionale a un effettivo controllo del territorio, intesero affermare, dopo secoli di anarchismo e di male intese “autonomie”, il più rigido centralismo statale. L’ambiguità - voglio dire - può essere nella terminologia, ma si presuppone noto a tutti e quindi si lascia implicito che lo Stato, allungando per la prima volta le braccia e le dita (Intendenze, Sottointendenze, “Governatorati”...) su ogni contrada del Regno, attuava l’esatto contrario di un decentramento inteso, modernamente, come delega di funzioni a soggetti giuridici più o meno autonomi dal potere centrale.

conseguenza, e con l'unica eccezione anzidetta, tutto ciò che possediamo dei secoli anteriori all'Ottocento è uno sterminato e prezioso fondo notarile che parte dalla metà del secolo XV; ma una raccolta organica di documenti *amministrativi, finanziari e giudiziari*, relativa all'intera provincia, si conserva solo a partire dal 1806, quando gli Intendenti, per effetto delle riforme francesi, si insediarono in ciascun capoluogo con tutto un apparato burocratico come rappresentanti del potere centrale.

Per di più sappiamo che in Terra di Lavoro questa fase d'insediamento fu particolarmente travagliata, per la necessità di ridefinirne i confini e per difficoltà inerenti alla scelta del capoluogo. Dividendo il Regno in tredici province (divenute quasi subito quattordici, per la separazione tra Molise e Capitanata inizialmente congiunte), la legge dell'8 agosto 1806 lasciava in buona parte inalterate le circoscrizioni territoriali preesistenti: l'unica novità "rivoluzionaria", sotto tale aspetto, era costituita dall'istituzione di una vera e propria *provincia di Napoli*, che comportava proprio per Terra di Lavoro un drastico ridimensionamento a sud. Fino a quel momento la nostra provincia aveva avuto le dimensioni di un'odierna grossa regione, estendendosi da Fondi e Sperlonga fino a Sorrento e a Massalubrense e dalle isole dei due golfi, Capri esclusa, ai monti di Venafro e di Cerro a Volturno: virtualmente essa era (o includeva) appunto un'ipotetica provincia di Napoli, *senza* la città di Napoli, dato che nell'ordinamento borbonico settecentesco la Capitale non aveva una provincia propria (o, se si preferisce, il suo territorio urbano da solo veniva a costituire una provincia a statuto speciale). Nel momento in cui diviene *nominalmente* la provincia di Santa Maria Maggiore (oggi S. Maria Capua Vetere) - e all'atto pratico, quasi subito, quella di Capua - "Terra di Lavoro", unica tra le province del Regno, configura dunque di fatto un'entità nuova, con un ambito territoriale ancora tutto da definire (le province, semplicemente "elencate" nella citata legge di agosto, saranno individuate geograficamente solo con la successiva legge dell'8 dicembre), con la conseguenza paradossale che allorché, fin dal marzo 1806, Lelio Parisi (il futuro primo Intendente della provincia) venne reintegrato nella carica di *Commissario di Campagna* già ricoperta ai tempi della Repubblica napoletana, egli non sapeva ancora esattamente su quale territorio si sarebbe estesa la sua giurisdizione. In verità, per due anni e mezzo egli non seppe neppure quale dovesse essere la sua residenza, dato che in S. Maria Maggiore - inizialmente prescelta come capoluogo sia amministrativo che giudiziario - non si riusciva a reperire edifici sufficienti per ospitare contemporaneamente i Tribunali e l'Intendenza: solo nel settembre del 1808 quest'ultima verrà ufficialmente trasferita a Capua, dove già il Parisi si era stabilito da più di un anno (dopo aver dimorato inizialmente in Aversa che appariva però inidonea, per la sua posizione eccentrica, alla funzione di capoluogo); e Capua resterà il capoluogo amministrativo della provincia per tutto il periodo francese ed oltre, subentrando Caserta solo a partire dal 1819 per la constatata incompatibilità con le sue funzioni di piazza d'armi (cui conseguivano restrizioni e controlli severi in entrata e in uscita, il regime di coprifuoco nelle ore notturne ed altre cautele che intralciavano all'Intendenza il necessario dinamismo e l'esigenza continua di comunicare con l'esterno)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> In base alle citate leggi del 1806 la provincia si articolava in tre distretti (di S. Maria, di Gaeta e di Sora) che divennero quattro con l'istituzione (giugno 1810) del Distretto di Nola, per poi stabilizzarsi a cinque (Capua, Nola, Gaeta, Sora e Piedimonte) col decreto del 4 maggio 1811, che apportò anche notevoli variazioni al territorio provinciale. Da notare che anche dopo le mutilazioni del 1806 e le modifiche del 1811 Terra di Lavoro continuava ad essere la più vasta provincia del Regno e tale restò per tutto il periodo borbonico, con un numero di comuni più che doppio rispetto a quelli che costituiscono oggi la nostra provincia. Ne consegue una situazione archivistica davvero singolare: cioè che la maggior parte delle località, per le quali l'Archivio di Stato di Caserta conserva una documentazione storica cospicua, *non* appartiene all'odierna provincia casertana, trovandosi attualmente distribuita tra quelle di Latina, Frosinone, Isernia, Avellino, Benevento e Napoli. - Il numero dei comuni, non raffrontabile ad oggi nel testo delle leggi del 1806 e del 1811 perché proprio nel corso del Decennio si procedette all'accorpamento di moltissimi centri minori, si stabilizzerà intorno ai 233 all'indomani della Restaurazione per effetto della legge del 1° maggio 1816, con modifiche minime nel successivo mezzo secolo. Dei 39 comuni dell'ex distretto di Nola, non uno è rimasto in provincia di Caserta: esso si è completamente smembrato tra le odierne province di Napoli e di Avellino.

## 2. Uffici amministrativi

La precarietà e le emergenze iniziali, a cui si è accennato, sono probabilmente la causa di una certa frammentarietà e incompletezza nelle carte dei primissimi anni, particolarmente per quelle serie archivistiche (*Personale dell'Intendenza, Cassa d'Intendenza* ecc.) che si riferiscono al funzionamento *interno* dell'ufficio e che quindi meglio avrebbero potuto documentarne i primi passi sotto l'aspetto organizzativo; a tali lacune possono in parte sopperire le annate 1807-1808 del *Giornale dell'Intendenza*, conservate presso il nostro Archivio quasi per intero<sup>3</sup>.

Appare invece pressoché integra, fin dal suo primo insediamento, la documentazione che l'Intendenza produceva con rilevanza esterna, sia nell'esercitare il controllo sulle amministrazioni locali, sia nel vigilare sui vari aspetti della vita civile, economica e sociale dell'intera provincia. Gli Intendenti, com'è noto, esercitavano ambedue questi compiti valendosi, come tramite, dei Sottointendenti (uno per ogni Distretto; in quello centrale l'Intendente vi provvedeva direttamente) e *inizialmente* dei Governatori (uno per ciascun Circondario, divenuti in seguito "Giudici di Pace" con attribuzioni quasi esclusivamente giudiziarie); di modo che tutta l'amministrazione del regno veniva ad essere organizzata gerarchicamente in forma piramidale, secondo un modello che è

---

Dell'ex distretto di Sora appartengono alla nostra attuale provincia tre soli Comuni: San Pietro Infine, Mignano e Roccadevandro (che avevano fatto parte del circondario di Cervaro), mentre i restanti 36 sono ora tutti in provincia di Frosinone. Parimenti, dell'ex distretto di Gaeta, si trovano attualmente in Terra di Lavoro solo i nove comuni che appartennero ai circondari di Roccamonfina, Sessa e Carinola, mentre quattordici comuni sono confluiti nella provincia di Latina e altri dodici in quella di Frosinone. Lo stesso ex distretto di Piedimonte è rimasto in provincia di Caserta per solo metà della sua antica estensione (ventitré comuni in tutto, corrispondenti agli ex circondari di Piedimonte, di Caiazzo e di Capriati più il comune di Presenzano, passato nel 1861 al Molise e dopo pochi anni restituito alla nostra provincia), mentre ha ceduto undici comuni alla provincia di Benevento ed altri undici, inizialmente, alla provincia di Campobasso (questi ultimi, tutti poi passati in quella di Isernia). Perfino del distretto "centrale", quello di Caserta, tredici comuni, sui 75 che lo componevano nell'Ottocento borbonico, andarono poi a far parte della provincia di Benevento. – Queste mutilazioni ulteriori ebbero luogo in due momenti successivi (la cui distinzione è importante anche per comprendere la diversa dislocazione di talune serie archivistiche). La *prima* venne disposta all'indomani dell'Unità d'Italia (febbraio 1861), allorché venne creata la provincia di Benevento e se ne ampliarono altre relativamente piccole: alla nuova provincia Terra di Lavoro cedette i circondari di Sant'Agata dei Goti, Solopaca, Airola (che avevano fatto parte del Distretto di Caserta) e quelli di Guardia Sanframondi, Cerreto, Cusano Mutri (sottratti al Distretto di Piedimonte), per un totale di 24 comuni; alla provincia di Avellino passarono i circondari di Baiano e di Lauro, comprendenti 14 comuni, tutti provenienti dal Distretto di Nola; alla provincia di Campobasso vennero ceduti i circondari di Venafro e di Castellone a Volturno, staccati dal Distretto di Piedimonte, per complessivi 12 comuni (conteggiandovi, per i primissimi anni, anche Presenzano); entrò, invece, proprio allora nella provincia di Caserta (distretto di Sora) la città di Pontecorvo, la cui popolazione si era ribellata e sottratta al dominio pontificio. A questo punto i comuni nella provincia erano ridotti a 184, un numero comunque considerevole rispetto all'estensione media di una provincia e rispetto alle attuali dimensioni della nostra. La *seconda* grande mutilazione risulta dal raffronto tra Terra di Lavoro, quale era fino al 1926 (negli anni 1927-1945 la provincia rimase temporaneamente soppressa), e la provincia ricostituita nel secondo dopoguerra: all'atto della soppressione quel che restava del Distretto di Nola (mandamenti di Nola, Cicciano, Palma Campania, Saviano, Marigliano ed Acerra) passò *definitivamente* in provincia di Napoli; l'intero ex Distretto di Sora (mandamenti di Sora, Arpino, Arce, Roccasecca, Cassino, Atina, Alvito, Pontecorvo e in parte quello di Cervaro), con l'esclusione di tre soli comuni, passò, pure definitivamente, in quella di Frosinone; alla stessa provincia venne assegnata una parte del Distretto di Gaeta (mandamenti di Pico e di Esperia), mentre un'altra sua parte rilevante (mandamenti di Gaeta, Fondi, Minturno e Ponza) passò temporaneamente alla provincia di Roma e più tardi, definitivamente, alla nuova provincia di Littoria, l'odierna Latina. I restanti 97 comuni (ma alcuni nel frattempo si erano "sdoppiati") sono quelli che nel 1945 ricostituirono una "nuova" provincia di Caserta.

<sup>3</sup> Fu appunto Lelio Parisi ad intraprendere, primo fra gli Intendenti "indigeni", la pubblicazione di un *Giornale* riportante, oltre alle istruzioni e disposizioni dell'Intendente, l'illustrazione esplicativa circa il contenuto e lo spirito delle nuove leggi e decreti, cui avevano obbligo di abbonarsi i Governatori e i Comuni della provincia per tenersene costantemente aggiornati. Questo sistema di divulgazione, già usuale in Francia, era stato introdotto nel Regno dal Briot, giunto a Napoli al seguito di Giuseppe Bonaparte e da lui nominato Intendente di Abruzzo Citeriore; ma difficilmente o tardivamente si sarebbe generalizzato, se Parisi quasi subito non ne avesse ripresa l'iniziativa. – Le lacune nella raccolta, assai rilevanti nell'Archivio di Stato di Caserta per gli anni 1809-1815 (ma non per il primo biennio), possono in parte essere surrogate con i numeri del *Giornale* conservati presso l'Emeroteca del Museo Provinciale Campano di Capua.

rimasto valido fin quasi ai nostri giorni.

Non essendo cambiato quasi alcunché (almeno formalmente) dal punto di vista istituzionale con la Restaurazione, il nucleo principale della documentazione *amministrativa* preunitaria è costituito dalle carte della cessata INTENDENZA DI TERRA DI LAVORO, che furono versate “in blocco” (tranne in parte quelle comunali e demaniali) e che quindi abbracciano in successione temporale, ma senza soluzione di continuità, i documenti del periodo francese e quelli dell’Intendenza Borbonica. Di questo immenso fondo archivistico, le serie più importanti sono quelle relative ad AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, “*Lavori pubblici*”, POLIZIA, CULTO, ATTI DEMANIALI, CONSIGLIO D’INTENDENZA, ISTRUZIONE PUBBLICA, BOSCHI E FORESTE, CARCERI (mentre inopinatamente furono oggetto di scarto, in tempi assai remoti, i documenti riguardanti la *Sanità*) e, per quanto riguarda le amministrazioni locali, AFFARI COMUNALI, ATTI DIVERSI COMUNALI e STATI DISCUSSI (ad altre serie minori - *Guardie d’onore, Requisizione di muli e cavalli* [per uso dell’esercito] ecc. - basta qui appena accennare).

Per molte di queste serie archivistiche la denominazione stessa è sufficiente a chiarire il contenuto; tuttavia quella che qui, per maggiore chiarezza, abbiamo denominata “Lavori pubblici” reca ufficialmente la dicitura PONTI E STRADE, che ai meno esperti può risultare fuorviante. Occorrerà precisare che non esisteva fino al 1848 un Ministero dei Lavori Pubblici, con una propria autonoma individualità, ma una *Amministrazione di Ponti e Strade*, posta dapprima alle dipendenze del Ministero dell’Interno e più tardi di quello delle Finanze: così essa continuerà a chiamarsi anche dopo essersi fusa (1821) con l’Amministrazione delle Acque e Foreste; e con lo stesso nome perciò si trova classificata, in sede periferica, la corrispondenza che l’Intendente teneva con l’organo centrale nel farsi tramite delle sue disposizioni, nel sorvegliare l’esecuzione dei lavori e nel riferire sul loro andamento. Ma, a dispetto della denominazione restrittiva, la Direzione di Ponti e Strade sovrintendeva ad *ogni* genere di lavori pubblici, dalla viabilità alle bonifiche e all’arginazione di torrenti, ai lavori portuali, all’escavazione di miniere, alla vigilanza sul patrimonio boschivo, all’edilizia pubblica e di culto, come più tardi alle ferrovie: il Ministero ovviamente impartiva le direttive politiche e s’incaricava della pianificazione economica nel settore, mentre la Direzione di Ponti e Strade si occupava della progettazione e direzione tecnica dei lavori, venendo più o meno ad esercitare le attribuzioni che spetteranno più tardi al Genio Civile; inoltre era di sua competenza, previa istruttoria dell’Intendente, pronunciarsi sulle richieste di modifica delle circoscrizioni territoriali - formulate dalle autorità municipali o per semplice petizione popolare - , sia perché il Corpo di Ponti e Strade si presumeva avere una perfetta conoscenza del territorio, sia perché le scelte politiche, soprattutto relativamente alla viabilità, privilegiavano i capoluoghi delle varie circoscrizioni onde garantire la facile raggiungibilità dei vari uffici amministrativi e giudiziari da ogni punto del distretto o del circondario. Il contenuto di questa serie archivistica è, quindi, assai più ampio e vario di quanto non dica la sua denominazione, ed è di particolare interesse da un punto di vista tecnico e progettuale. La sua consistenza *complessiva*, riferita cioè agli anni 1807-1865<sup>4</sup>, è di 812 voluminosi fascicoli in 367 buste, ma poiché essa è articolata in sottoserie (*Strade, Ponti, Bonifiche, Porti e fari, Boschi e Miniere, Chiese, Circoscrizioni territoriali* ecc.) e, all’interno di alcune di esse, ulteriormente articolata per *zone* (ad es. i singoli bacini di bonifica), con datazione che riparte ogni volta dall’inizio, diventa difficile quantificare il materiale che si riferisce al Decennio francese. – Alcune sottoserie (*Bonifiche*, ff. 220 e *Circoscrizioni territoriali*, ff. 104) sono state estrapolate e inventariate analiticamente in tempi recenti, mentre della parte restante è stato, ad oggi, solo trasposto a livello informatico il vecchio elenco di consistenza (con poche rettifiche ed integrazioni, concernenti soprattutto gli scarsi allegati cartografici), che fornisce indicazioni piuttosto sommarie ai fini della ricerca.

<sup>4</sup> Per quasi tutte le serie del fondo “Intendenza” gli estremi cronologici sconfinano al 1865 o 1866 perché le pratiche pendenti, che la Prefettura ereditava dall’Intendenza borbonica, conservarono perlopiù (ma non senza incongruenze) la loro attribuzione d’origine.

Di grande importanza è ovviamente la serie AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, che fornisce preziose notizie, soprattutto a livello statistico, circa le colture e i raccolti, i prezzi dei generi alimentari, le industrie e manifatture, le fiere e i mercati; in essa sono inoltre comprese le statistiche demografiche, in quanto presumibilmente dovevano servire di base per una parvenza di programmazione economica. Ciascuna delle diverse aree tematiche costituisce una sottoserie (ad es. *Raccolto dei cereali, Industria serica, Fiere e mercati, Mercuriali e statistica delle derrate*), ed anche in questo caso, ripetendosi all'interno di ognuna l'ordinamento cronologico per l'intero periodo 1806-1866, ci si deve limitare ad indicare la consistenza complessiva della serie (256 buste), che include anche le carte dell'Intendenza borbonica<sup>5</sup>. L'antico elenco di consistenza, tuttora adibito ad inventario, è sufficientemente dettagliato per una ricerca agevole ed esauriente.

A proposito delle serie ALTA POLIZIA e POLIZIA AFFARI DIVERSI, che sembrerebbero implicare uno sdoppiamento delle competenze d'ufficio basato sulla gravità del reato o del pericolo, va precisato che la documentazione etichettata come "Alta polizia" decorre solo dall'anno 1848 (e quindi esula da questa rassegna), presumibilmente perché allora, in seguito ai noti eventi rivoluzionari, venne istituito nelle Intendenze uno specifico ufficio competente per i crimini più gravi e per la sorveglianza politica: da ciò si deduce che la serie *Polizia* include, anteriormente al 1848 (e quindi anche per il Decennio), *tutti* gli affari attinenti alla pubblica sicurezza, indipendentemente dalla gravità o dalle eventuali implicazioni politiche. Una schedatura analitica, intrapresa molto tempo addietro e poi lasciata in sospeso, giunge fino agli anni Trenta e quindi copre per intero il periodo francese (*al quale* si riferiscono, all'incirca, i primi 1450 fascicoli), ma si è scoperto poi che essa, procedendo sulla scorta dell'antico elenco di consistenza, esauriva soltanto gli affari "spiccioli" e di più scarso rilievo (la dicitura *Polizia Affari Diversi*, che è stata attribuita erroneamente alla serie intera, si riferisce propriamente ad essi), mentre alcune sottoserie specifiche e di più spiccata valenza politica, che nel suddetto elenco si trovavano in coda, possono tuttora essere reperite solo grazie ad esso: esse dunque costituirebbero, fino al 1848, l'equivalente in termini di archiviazione di quella che a partire da tale anno diventerà la produzione di un ufficio a sé stante. La conseguenza è che proprio le parti presumibilmente più interessanti - ad es. quelle relative ai sorvegliati politici o al brigantaggio - restano, a tutt'oggi, quasi misconosciute e sommerse, con un ordinamento assai carente e prive di uno strumento di ricerca adeguato a valorizzarle: alcune di esse (e tra le più importanti) risultano addirittura essere state sbrigativamente oggetto di scarto, in tempi remotissimi (1888), forse proprio per l'equivoco nascente dall'esistenza di una serie "Alta Polizia" che si presumeva esaurisse la documentazione più significativa (senza però che nessuno si prendesse la briga di verificarne gli estremi cronologici).

Qualche parola va spesa sul CONSIGLIO D'INTENDENZA, che era il giudice del contenzioso amministrativo ed era anche organo consultivo dell'Intendente, da interpellare obbligatoriamente per determinate questioni ed a sua discrezione su qualsiasi materia. In realtà, nella serie archivistica così denominata (*complessivi* 147 fasci inventariati analiticamente) noi troviamo solo la documentazione prodotta dal Consiglio come *giudice*, mentre i pareri che esso emetteva in veste consultiva si trovano allegati alle pratiche cui si riferiscono nelle più svariate serie archivistiche, a seconda dell'argomento di cui trattasi (particolarmente abbondanti quelli in materia di *circostrizioni territoriali*, nella omonima sottoserie di "Ponti e Strade").

Resta da dire che la serie CULTO (*complessivi* 564 fascicoli in 93 buste) è importante soprattutto per la cospicua documentazione che concerne i Monasteri soppressi dai Francesi e la destinazione dei loro beni mobili ed immobili; e che quella degli ATTI DEMANIALI (bb. 17, ff. 191 *complessivi*) assume particolare interesse in relazione alle numerose controversie originate dalla redistribuzione della proprietà terriera, che conseguì all'eversione della feudalità. Trattandosi, in

<sup>5</sup> Il discorso vale per quasi tutte le altre serie del fondo "Intendenza", e come indicazione di larga massima basterà dire qui una volta per tutte che si può assegnare all'epoca francese, *salvo in alcuni casi particolari* che verranno volta per volta segnalati, circa la quarta o quinta parte del quantitativo totale.

entrambi i casi, di eventi verificatisi in epoca “francese” (anche se molte vertenze demaniali si protrassero o si ripercossero per svariati decenni), la consistenza da ascrivere alle due epoche, francese e borbonica, non è in questi casi proporzionale, nemmeno in larga approssimazione, alla loro rispettiva durata: in particolare per la serie Culto oltre metà della documentazione complessiva è riferibile al Decennio. Degli “Atti demaniali” è disponibile da qualche anno l’inventario particolareggiato<sup>6</sup>, mentre per gli affari di Culto è sufficientemente funzionale l’antico elenco sommario. – La ricerca sulle controversie demaniali di epoca francese non si esaurisce, tuttavia, nell’indicata serie archivistica perché essa concerne le questioni esaminate *dall’Intendente*, in veste di “commissario ripartitore” o anche solo con funzioni istruttorie o di consulenza. Poiché nel triennio iniziale la ripartizione dei demani venne affidata ad un’apposita *Commissione* (soppressa nell’agosto 1810, con attribuzione agli Intendenti dei compiti precedentemente da essa svolti), della quale si conserva il *Bollettino* a stampa quasi completo per le annate 1808-1810, sarà quindi il caso di consultare anche quest’ultimo per le vertenze definite in quei primi tre anni.

Tutte le suddette serie archivistiche abbracciano l’*intera* provincia francese e borbonica, inclusi i territori che ne furono distaccati nel 1861; invece la serie degli AFFARI COMUNALI (che comprende le delibere decurionali relative all’amministrazione interna dei vari Comuni), quella degli ATTI DIVERSI COMUNALI (che riguarda il contenzioso, ossia le *liti* - con esclusione di quelle demaniali - tra Comune e Comune o tra Comune e privati), quella degli STATI DISCUSSI (come allora si denominavano i bilanci comunali di previsione), quella del PERSONALE COMUNALE (che nel linguaggio dell’epoca si riferiva agli *amministratori* del Comune - Sindaco, “Decurioni” ecc. - , e non al solo personale impiegatizio), ed altre serie minori attinenti all’amministrazione municipale, in linea di massima *non* includono - salvo poche carte residue - le località che subito dopo l’Unità passarono alle province di Avellino, Benevento e Campobasso: per esse, limitatamente alla amministrazione *locale*, occorre quindi rivolgersi all’Archivio di Stato dell’attuale capoluogo<sup>7</sup>. – Tra queste ultime, una curiosità storica non secondaria è costituita dalla serie CAMPOSANTI: questa materia, in altro momento storico, sarebbe rientrata come tante altre nel “calderone” indistinto degli affari comunali; ma diviene oggetto di speciale considerazione, e perciò trattata da uno specifico ufficio *centrale*, a seguito delle leggi “napoleoniche” che rendevano obbligatoria in ciascun comune la sepoltura fuori dall’abitato e quindi la costruzione di un Cimitero, di cui molti centri abitati erano ancora sprovvisti<sup>8</sup>. Tra l’altro questa serie “Camposanti” (per l’abbondanza di *progetti* che include), unitamente a quella degli “Atti Diversi Comunali” (per l’abbondanza di *perizie*), è l’unica nel fondo dell’Intendenza a contenere una discreta quantità di allegati cartografici<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Proprio perché molte liti demaniali si protrassero o ebbero strascichi per lunghissimo tempo, è frequente trovarne echi e notizie anche negli atti demaniali della Prefettura e dell’Intendenza di Finanza, e perfino in quelli del *Commissariato per gli Usi Civici* istituito nel 1924, cosicché, in pratica, la serie archivistica qui descritta esaurisce solo le vertenze definite e concluse nel periodo preunitario.

<sup>7</sup> Restano conservati, invece, interamente presso l’AS di Caserta i documenti relativi alle amministrazioni locali per i territori (Nolano e basso Lazio) che restarono in Terra di Lavoro fino alla soppressione della provincia nel 1927.

<sup>8</sup> Non sembra verosimile che *all’interno* dell’Intendenza fosse costituito un ufficio con competenze specifiche (il personale delle Intendenze era notoriamente troppo esiguo per potersi articolare così minutamente, anche se è ovvio che gli incarichi venissero ripartiti individualmente per materia), mentre è certo che l’Intendenza stessa *corrispondeva*, sull’oggetto, con uno specifico ufficio o sezione del Ministero dell’Interno: in generale l’ordinamento delle carte delle Intendenze, quando non abbia subito modifiche in epoca posteriore (che potrebbero essere state *diverse da sede a sede*), riflette non la strutturazione burocratica dell’ufficio scrivente, ma quella dell’organo superiore a cui volta per volta esso fa capo. – Uno dei motivi per cui si raccomanda di non stravolgere l’ordine originario delle carte (e a maggior ragione di non smembrare un fondo archivistico) è appunto l’esigenza storica di *mantenere traccia* dell’organizzazione interna dei vari uffici, in questo caso anche nella loro struttura “verticale” gerarchica.

<sup>9</sup> I *progetti* di lavori pubblici, che non fossero d’iniziativa comunale, sono conservati perlopiù a livello di Uffici centrali e quindi a Napoli (perciò la *nostra* serie di “Ponti e Strade”, come già detto, ne è assai carente), dato che l’Intendente della provincia interveniva come tramite in una fase meramente *esecutiva* dei lavori stessi, con competenze di semplice controllo operativo e contabile.

Per tutte queste serie concernenti l'amministrazione locale - salvo che per quella dei Camposanti - l'"inventario" attualmente disponibile è più che altro un *elenco* (verosimilmente ricopiato dagli antichi elenchi di versamento), che non fa riferimento all'oggetto delle singole pratiche. Gli "Affari comunali" comprendono 2950 buste, senza numerazione di fascicolo; nell'ordinamento materiale, che trova riscontro in un sommario elenco di consistenza, la documentazione è ripartita per Comuni *con riferimento ai 233 dell'epoca borbonica*<sup>10</sup> ma non per "categorie" sistematiche: per ciascun comune le varie pratiche, qualunque ne sia l'oggetto, si susseguono in una sequenza cronologica indistinta, che abbraccia mediamente gli anni 1806-1863, rendendo problematica, come quasi sempre, la quantificazione dei documenti del primo decennio; in alcuni casi si trovano allegati, in originale o in copia, documenti di epoca precedente a partire anche dal XVII secolo. Analoga ripartizione in 233 Comuni si riscontra per gli "Atti diversi comunali" (218 buste per complessivi 645 fascicoli), per gli "Stati discussi" (203 buste, in ciascuna delle quali i fascicoli sono numerati a partire da 1), per la serie relativa al "Personale comunale" (bb. 472 senza numerazione di fascicolo) e per quella dei "Camposanti" (bb. 73 per complessivi ff. 306), corredata quest'ultima da un inventario analitico.

Anche per Comune - benché non rientrassero nella sfera esclusiva dell'amministrazione municipale - sono ordinati gli ATTI FORESTALI (645 fascicoli in 218 buste) e quelli relativi alla ISTRUZIONE PUBBLICA (168 bb. senza fascicolazione), in ambo i casi con una appendice che include le "carte in punto generale" (circolari, statistiche relative all'intera provincia o ad un suo Distretto, ispezioni periodiche generali ecc.); identico è l'ordinamento della serie "Culto" già menzionata<sup>11</sup>.

Collateralmente alla produzione dell'Intendenza assume notevole importanza quella dei CONSIGLI PROVINCIALE E DISTRETTUALI anche se sprovvisti, nell'epoca pre-unitaria, di vere e proprie funzioni amministrative (la Provincia come "ente", con una sua sfera di amministrazione, nascerà solo nel 1865). Istituiti dai Francesi e mantenuti poi in vita dai Borbone come unica parvenza di rappresentatività "democratica" in un clima reazionario o paternalistico, *il* Consiglio provinciale e *quelli* dei vari Distretti avevano come compito istituzionale essenzialmente quello di ripartire il carico fiscale tra le province e al loro interno; ma sia in questo contesto (dovendo *motivare* le immancabili richieste di sgravio fiscale per il territorio di competenza), sia al di fuori di esso (essendo tenuti a trasmettere, tramite l'Intendente, una relazione annuale sulle condizioni della provincia o del distretto), essi si trovarono investiti di un ruolo importante nel prospettare problemi locali e nell'invocare le necessarie misure correttive, facendosi interpreti dei bisogni della popolazione; per cui, nella loro documentazione, troviamo fotografata "dal basso" (essenzialmente nell'ottica della borghesia produttiva) la situazione economica e culturale della provincia e dei suoi singoli dipartimenti. Il fondo, che si riferisce all'*intero* territorio della provincia francese e borbonica, comprende 310 fascicoli (in 98 buste), di cui solo una ventina relativa al Decennio francese. Una parte di essi concerne la composizione dei Consigli stessi (proposta e/o nomina di nuovi consiglieri, loro eventuali dimissioni ecc.) ed altri aspetti organizzativi o procedurali, mentre il loro nucleo più importante - corrispondente all'*ultima* parte nell'inventario - è costituito appunto dai verbali delle sedute e dalle relazioni periodiche sulle condizioni della provincia o del distretto.

La documentazione del *Consiglio Generale degli Ospizi* (istituito dai Francesi nel 1809 e rimasto in

<sup>10</sup> Se più comuni, inizialmente distinti, vennero uniti durante il Decennio o successivamente, anche la documentazione progressiva viene attribuita indistintamente all'unico Comune risultante dalla fusione.

<sup>11</sup> Per tutto quanto di pertinenza dell'amministrazione municipale (*Affari comunali, Atti diversi comunali, Stati discussi, Personale comunale, Camposanti*) i comuni si trovano ordinati secondo un criterio "topografico" (per Distretti e Circondari) - che è, *grosso modo*, lo stesso che incontreremo nel fondo "Stato Civile" - , mentre per quanto compete direttamente all'Intendenza - *Culto, Atti forestali, Istruzione pubblica* - essi si succedono in ordine alfabetico (incluso, in questi ultimi tre casi, anche i Comuni che non faranno parte della provincia post-unitaria).

funzione per tutta l'epoca preunitaria) non costituisce presso l'AS di Caserta un fondo archivistico a sé stante, ma trovasi accorpata a quella degli Istituti che successivamente ne rilevarono le funzioni (la *Deputazione Provinciale per le Opere Pie*, per gli anni 1862-1890, e poi la *Giunta Provinciale Amministrativa*). Ne risulta un fondo archivistico in qualche modo "artificiale" (trasversale alla produzione di più uffici), che sotto la denominazione OPERE PIE raccoglie in unica sequenza cronologica la documentazione di tre diversi organi che si trasmisero, nell'arco di un secolo, le competenze di controllo sugli Enti di beneficenza<sup>12</sup>. Il fondo, che riguarda l'intera provincia preunitaria, è costituito in tutto da 2242 buste che coprono gli anni 1809-1915 (con precedenti provenienti dal settecentesco *Tribunale Misto* - soprattutto Statuti di istituzioni e congreghe - , che in qualche caso risalgono al sec. XVII); i documenti di epoca francese non sono quantificabili ma ovviamente costituiscono un'esigua minoranza. L'inventario manoscritto, in ben 7 volumi, si articola per Comuni (ordinati alfabeticamente) e, al loro interno, per singole Istituzioni benefiche: tale struttura volutamente *non* riflette l'ordinamento materiale del fondo, che renderebbe impossibile la ricerca mirata di queste ultime<sup>13</sup>.

### 3. Uffici finanziari

Di epoca francese si conservano solo i documenti della DIREZIONE [PROVINCIALE] DEI DAZI DIRETTI E DEL DEMANIO, includenti Catasto, ruoli della contribuzione fondiaria, esame dei reclami, incamerazioni al demanio, iscrizioni ipotecarie ecc. a partire dall'anno 1810 (1242 fascicoli in 119 buste di corrispondenza per l'intero sessantennio pre-unitario, più i 1634 registri catastali con tutta la documentazione a supporto), mentre le carte della Direzione dei Dazi *indiretti* - dogana,

<sup>12</sup> Le varie istituzioni benefiche (ospedali, asili di mendicizia ed ospizi, orfanotrofi, istituti educativi, Monti frumentari, di maritaggi e di pegni, congreghe con finalità più propriamente legate a pratiche di culto) sorte spontanee, alcune fin dal sec. XI, per iniziative di carattere associativo o per munificenza di privati, andarono incontro, a partire dalla metà del Settecento, a un progressivo processo di statalizzazione/laicizzazione, mirante a sottoporle a una disciplina giuridica ed anche in parte a sottrarle all'ingerenza della Chiesa. Il Concordato del 1741 le aveva poste sotto il controllo di un *Tribunale Misto* di laici ed ecclesiastici, competente per il solo aspetto normativo ed istituzionale (statuto, regolamento, aspetti e vicende organizzative), lasciando loro ancora un'ampia autonomia amministrativa e contabile. A tale organo subentrò, con la legislazione Francese mantenuta sostanzialmente in vita dopo la Restaurazione, il *Consiglio generale degli Ospizi* (formato in ogni provincia dal Vescovo del capoluogo e da tre, in seguito otto notabili locali scelti dall'Intendente, cui spettava anche di presiederlo), mentre l'amministrazione stessa dei vari Istituti veniva posta sotto il controllo di apposite *Commissioni di Beneficenza* (poi *Congreghe di Carità*), nominate da ciascun Comune. Nel primo trentennio unitario, soppresso il *Consiglio*, le funzioni di tutela passano alla *Deputazione Provinciale OO. PP.*, presieduta dal Prefetto ma ancora rappresentativa della classe dirigente locale (lo Stato tuttavia, quando una parte delle spese fosse a suo carico, si riservava l'approvazione delle relative delibere e dei bilanci, controllandoli tramite il Prefetto o un Consigliere da lui delegato). Da ultimo, nel 1890, la tutela viene affidata alla *G.P.A.* costituita presso ogni Prefettura e, come tale, rappresentante diretta del potere centrale. – L'anomalia archivistica nasce dal fatto che ciascuno di questi organi, all'atto della soppressione, trasmise quasi *integralmente* la sua produzione all'organo subentrante; cosicché la Prefettura recepì le carte della Deputazione Provinciale (come questa a sua volta aveva recepito quelle del Consiglio degli Ospizi) e fu essa più tardi a versarle all'Archivio di Stato, contestualmente al "primo versamento" della *propria* documentazione. [Il paradosso ulteriore è che documenti anche coevi a quest'ultima, ma di persistente utilità per l'ufficio, furono oggetto di un versamento *successivo*, restando ordinati ed inventariati a parte come una serie (*Terza Serie*, secondo il titolare dell'epoca) del fondo Prefettura]. Il materiale pervenne dunque in Archivio come un blocco unitario, in fasci ordinati semplicemente per anni (ed *entro* ciascun anno per Comuni) e numerati in progressione unica senza soluzione di continuità. Né le diciture sui fasci originari né i relativi elenchi facevano riferimento ai singoli Istituti di beneficenza, trovandosi indicato per ciascun fascio solo l'anno e i comuni cui le pratiche si riferivano.

<sup>13</sup> Tecnicamente si tratta dunque di un *indice* (o di uno "schedario", come ebbe a definirlo la sua stessa redattrice), perché, accorpando solo "sulla carta" il materiale relativo a ciascun Ente, consente di ovviare alla frammentazione dei documenti che lo riguardano e di individuare tutto quanto concerne l'Istituto che di volta in volta interessa, trovandone - per così dire - già scritta la storia (mentre nell'ordinamento materiale, che è rimasto quello di provenienza, la successione alfabetica dei Comuni si ripete ogni anno daccapo, cosicché la documentazione di ciascun Pio Istituto si trova smembrata e dispersa nella scansione annuale). Tuttavia il termine "inventario" non è fuori luogo perché, una volta che fosse ricostruita la numerazione progressiva dei fasci e dei fascicoli (come a livello informatico può farsi anche "in tempo reale"), esso si presenterebbe appunto come un accurato e minuzioso inventario analitico.



privative, imposte sui consumi - decorrono solo dal 1835, probabilmente perché la sua originaria articolazione periferica accorpava più circoscrizioni provinciali (con Caserta verosimilmente congiunta a Napoli). Di tutti questi documenti, i più importanti sono di gran lunga i registri del Catasto “Murattiano” con le relative Mutazioni di Quote (come allora si chiamavano le *volture* e le denunce di valorizzazione o svalutazione reddituale di un immobile). Denominato ufficialmente “CATASTO PROVVISORIO TERRENI”, esso di fatto restò in vigore per più di un secolo e, fino al 1870, comprese anche i fabbricati: la *provvisorietà* era nelle intenzioni dei Francesi, che, ravvisando l’urgenza di approntare un nuovo e più moderno Catasto, ne allestirono in fretta e furia uno puramente “descrittivo” (sfornito di planimetrie) riservandosi di sostituirlo più tardi con uno geometrico-particellare, proposito cui poi non fu dato seguito dal restaurato regime borbonico e neanche nel primo settantennio dell’Unità; la dicitura “*terreni*” è postuma, essendo stato creato solo nel 1870, per i fabbricati, un separato Catasto. Vi si distinguono tre diverse tipologie di registri: a) gli *Stati di sezione*, che stabiliscono per ciascun comune il quadro di riferimento “particellare” sopperendo in qualche modo alla mancanza di mappe, in quanto il territorio del Comune stesso vi si trova frazionato in *sezioni* - indicate con lettere alfabetiche ma individuate solo in termini descrittivi (ad es. “*sezione A, dalla selva x alla sponda destra del fiume*”) - , elencando all’interno di ciascuna, con numerazione progressiva, le singole proprietà nel loro susseguirsi da Levante verso Ponente (giusta la legge istitutiva dell’8 novembre 1806); b) i *Partitari*, che ricapitolano sotto il nome di ciascun possidente, contrassegnato da un numero di partita, il complesso dei suoi beni immobili (che ovviamente potevano trovarsi sparsi in diverse sezioni, o in “particelle” non contigue di una stessa sezione), di modo che dal prospetto poteva rilevarsi il quadro patrimoniale completo della persona o dell’ente e ricavarne la rendita imponibile complessiva; c) le *Matricole dei possessori*, cioè pure e semplici rubriche alfabetiche, per cognome e nome, che rinviano ai partitari<sup>14</sup>.

I registri catastali coprono solo le località dell’attuale provincia di Caserta, mentre le “MUTAZIONI DI QUOTE” di epoca pre-unitaria abbracciano l’intero territorio “storico” di Terra di Lavoro: il che significa che, poniamo, una persona di Cassino o di Nola, che debba consultare i registri del Catasto “provvisorio”, dovrà recarsi, rispettivamente, all’Archivio di Stato di Frosinone o di Napoli; ma quando poi vorrà consultarne le pratiche di aggiornamento (che includono spesso, in estratto o in copia, atti notarili ed altra documentazione probatoria importante) dovrà venire a studiarle a Caserta<sup>15</sup>. Queste *Mutazioni*, al di là del loro utilizzo specifico, sono preziose appunto

<sup>14</sup> In realtà i partitari, nella loro parte *iniziale* (quella redatta all’origine - anni 1811/15 - allorché venne impiantato il Catasto), nascono *già ordinati* dalla A alla Z, sia pure talvolta con qualche approssimazione: la progressione numerica delle partite riflette la successione alfabetica dei nominativi, per cui l’elenco dei contribuenti è di per sé sequenziale nell’ambito del Comune e non necessiterebbe di un indice; ma le variazioni (cessioni e divisioni di proprietà) intervenute successivamente venivano registrate, ovviamente, via via che esse si verificavano: ai nuovi proprietari, che subentravano ai vecchi, si trova quindi assegnato un numero di partita in successione puramente cronologica, e da qui la necessità di compilare per ogni località un indice alfabetico dei contribuenti in modo da agevolare il reperimento. – Gli “Stati di Sezione”, dato che la suddivisione del territorio comunale era preliminare alla ricognizione delle proprietà e all’impianto stesso del catasto, appartengono ovviamente *tutti* all’epoca francese, ma purtroppo la loro parte superstita è estremamente lacunosa (83 registri per altrettanti comuni, pari circa ad un terzo della provincia “storica” e a quattro quinti dell’attuale), essendo mancanti probabilmente “alla fonte” i registri (all’incirca una trentina) che completerebbero l’odierna provincia di Caserta. Appartiene interamente al “decennio” anche il *nucleo iniziale* dei Partitari (proprio quello ordinato alfabeticamente), che invece è conservato pressoché integro, ma la sua consistenza non è quantificabile sul totale di 1355 registri che include, per ciascun comune, anche i volumi di aggiornamento. Le “matricole” (196 registri in tutto) nacquero invece in epoca posteriore, e ovviamente restarono soggette ad aggiornamenti periodici fino agli anni Venti del secolo scorso.

<sup>15</sup> Ovviamente la diversa dislocazione delle “Mutazioni di quote” rispetto ai registri catastali, anche se disagiata per l’utente, non è frutto d’incoerenza o di arbitrio ma risponde a precisi criteri storico-archivistici, la cui illustrazione esula dal presente discorso. – Le *Mutazioni* abbracciano gli anni 1811-1865, per una consistenza complessiva di 90212 fascicoli in 326 buste, intestati al nome del contribuente (per i passaggi di proprietà, quello dell’acquirente); la numerazione progressiva delle pratiche, così come riportata in un “primo elenco”, riflette la loro successione cronologica senza distinzione di località, e purtroppo non è corredata da indici o rubriche che consentano di identificare

perché vi si rinvenivano abbastanza spesso copie o estratti di istrumenti notarili, che in molti casi, *relativamente alla parte settentrionale della provincia storica*, costituiscono l'unica fonte per surrogare la perdita degli originali (vedi oltre, alla voce “*Archivi Notarili*”).

Quando il trasferimento di proprietà fosse conseguente a un'esecuzione ipotecaria, esso avrebbe dovuto trovar riscontro anche nei *due* fondi provenienti dagli uffici di CONSERVAZIONE DELLE IPOTECHE di S. Maria Capua Vetere, 1809-1865, e di Pontecorvo, 1817-1861. (Le *Conservatorie delle ipoteche* vennero istituite, in esecuzione della Legge 3 gennaio 1809 disciplinante il regime ipotecario, con lo specifico regolamento di attuazione decretato il 31 dello stesso mese). Anzi la loro importanza storico-archivistica, ai fini del recupero di documenti notarili perduti, poteva essere tanto maggiore in quanto, mentre le “Mutazioni di quote” contenevano spesso solo un estratto o un sunto dell'atto, i *registri* delle Ipoteche dovevano riportarne per legge la trascrizione integrale. Senonché, della Conservatoria di S. Maria C.V. si conservano solo 162 registri (avrebbero dovuto essere, stando agli antichi elenchi di versamento, quasi 850), più 558 buste di corrispondenza a tutt'oggi non inventariata, e di quella di Pontecorvo solo i registri in numero di 132; per di più questi registri si differenziavano in diverse tipologie, denominate negli elenchi di versamento come “Mod. 6”, “Mod. 8”, “Mod. 9”, “Mod. 26”, “Mod. 27”, “Mod. 33”, “Mod. 34”: alcuni si riferiscono all'organizzazione interna dell'ufficio, alle sue spese, al personale ecc. o tutt'al più a procedure di esecuzione, mentre per molteplici indizi sembra di capire che i registri davvero importanti, oltre che di gran lunga più numerosi (circa 600 per S. Maria C.V.), dovessero essere quelli indicati in elenco come *Modello 6*. Nessuno dei registri superstiti corrisponde a tale modello. La sola spiegazione verosimile (anche se allo stato, non documentabile) è quella di un loro scarto effettuato sicuramente *prima* dell'anno 1944, quando potevano ancora essere riguardati (cfr. nota 23 a pag. 14) come duplicati, come copie inutili di atti già altrove esistenti<sup>16</sup>.

#### 4. Organi giudiziari

Semplificata e razionalizzata l'organizzazione giudiziaria, con legge del 20 maggio 1808, rispetto al caos farraginoso che la caratterizzava sotto l'antico regime, gli organi della giustizia *ordinaria* in ambito provinciale e sub-provinciale si riducono, nell'epoca francese, sostanzialmente a tre: il *Tribunale di prima istanza*, la *Corte Criminale* e, localmente, i *Giudicati di Pace* dei vari Circondari<sup>17</sup>. Occorre tuttavia notare che nei primi anni del Decennio, in considerazione dello stato di

---

per ordine alfabetico il nominativo che interessa: solo all'incirca per l'ultimo decennio (ma con inclusione di parecchie pratiche pregresse) troviamo un “secondo elenco” - articolato in una parte iniziale più ampia e due supplementi - che appare rielaborato *a-posteriori* con una certa sistematicità, essendo strutturato in “blocchi” secondo un criterio territoriale, con ordinamento grossolanamente alfabetico dei nominativi all'interno di ciascuno di essi.

<sup>16</sup> Quello che noi chiamiamo l'*archivio dell'Archivio*, contenente tra l'altro i verbali di versamento e di scarto o le notizie di eventi distruttivi, è rimasto per moltissimo tempo inesplorato, e solo in tempi recenti se ne è inclusa tra le “priorità” la ricognizione e il riordino: in prosieguo di tempo, è probabile che saltino fuori i verbali di scarto a conferma della nostra ipotesi o altri documenti che comunque aiutino a far luce sul mistero.

<sup>17</sup> Il *Giudice di pace* dell'ordinamento “francese” - magistrato a competenza *mista*, cioè sia civile che penale limitatamente a reati minori (cd. “giustizia correzionale”) - non ha molto a che vedere con l'odierno suo omonimo, rappresentando piuttosto l'antecedente dell'attuale Pretore: tanto è vero che le circoscrizioni e i capoluoghi dei Circondari “francesi” coincidono ancora oggi, nella quasi totalità dei casi, col territorio e la sede di un nostro Mandamento; e tanto è vero - con una più specifica rilevanza *archivistica* - che gli atti dei vari Giudicati di Pace (come pure dei *Giudicati Regi* della successiva epoca borbonica) pervennero agli Archivi di Stato congiuntamente a quelli delle Preture come loro parte integrante, dando in tal modo per scontata una sostanziale continuità dell'ufficio. Vero è, soltanto, che nel trapasso dal “Giudice di Pace” di istituzione francese al “Giudice Regio” dell'ultimo cinquantennio borbonico (riforma dell'ordinamento giudiziario del 29 maggio 1817), e poi al Pretore dell'Italia unita, si assiste ad un progressivo ampliamento di attribuzioni, dato che nelle sue competenze vengono fatti rientrare controversie e reati di rilevanza crescente: già la citata legge del 1817 gli attribuirà l'*intera* giurisdizione “correzionale”, che contempla pene detentive fino a una durata di cinque anni (la legge del 1808 gli fissava un limite di dieci giorni!), mentre in materia civile gli riserverà il giudizio, in prima istanza, fino ad un valore conteso di 300 ducati (erano 200 per i giudici di pace),

guerra e dell'instabilità politica, la competenza sui reati più gravi (in particolare per cospirazione e per brigantaggio) venne riservata a tribunali speciali, le cosiddette COMMISSIONI MILITARI FRANCESI: in pratica vere e proprie corti marziali giudicanti con procedura sommaria, con minime garanzie per l'imputato e con esecuzione immediata della condanna<sup>18</sup>. In Terra di Lavoro ce n'erano due, con sede a Capua e a Gaeta, i cui atti processuali (inclusi i verbali di un sommario dibattimento e, di seguito ad essi, la sentenza), scritti prevalentemente in francese tranne che per le trascrizioni di interrogatori, si conservano in due grossi registri presso il nostro Archivio.

Con la "normalizzazione" del 1810 ci aspetteremmo che abbia inizio la documentazione della CORTE CRIMINALE insediata in S. Maria Capua Vetere. Invece stranamente non si rinviene nessun atto processuale riferibile al Decennio (benché risulti dai documenti dell'archivio "interno" che essi furono versati in numero cospicuo) - o meglio si rinvergono tre soli processi, iniziati negli anni 1812/1814 e conclusi dopo la Restaurazione - , per cui sembra ipotizzabile uno scarto di documenti in epoca sicuramente remota. Le carte della Corte Criminale vennero versate in blocco con quelle della borbonica *Gran Corte Criminale*<sup>19</sup>, ma il fondo unico che ne risulta appare conservato nella sua integrità solo a partire dagli anni 1847-48: non solo le carte di epoca francese, ma anche quelle del primo trentennio borbonico si riducono a pochissimi processi superstiti. Poiché alcuni di questi (tutti però degli anni Venti e Trenta) rivestono una straordinaria importanza storica riferendosi a sette segrete ed a cospirazioni politiche, non sembra verosimile l'ipotesi di una distruzione accidentale, che *per puro caso* avrebbe risparmiato proprio i documenti più importanti, mentre appare più probabile che ci sia stato uno scarto "selettivo", mirato alla conservazione di alcuni processi storicamente rilevanti accanto ad altri che sembrerebbero scelti "a campione" (o secondo criteri a noi oggi non chiari). Tale ipotesi sembra confermata anche dal fatto che mentre i processi celebrati dalla "Seconda Camera" (nata dopo la Restaurazione: cfr. nota precedente) sono numerati regolarmente a partire da 1, quelli della Prima Camera partono dal n° 1494 (corrispondente al fascio

---

enumerando inoltre una svariata tipologia di controversie - per debiti e cambiali, pagamento di salari, locazioni ecc. - delle quali egli è giudice ordinario, senza limite di valore; peraltro al giudice di pace competevano anche funzioni istruttorie, per cause e per reati maggiori, per le quali la riforma borbonica creerà (in ogni *Distretto*) la figura specifica del Giudice Istruttore. - Al di sopra del giudice di pace stanno, nell'ordinamento francese, le due magistrature istituite in ciascuna provincia (non necessariamente nel capoluogo amministrativo): il *Tribunale di prima istanza* e la *Corte Criminale*. Il primo è competente in materia *civile e "correzionale"* (quindi anche a giudicare ed a punire reati, se comportino una detenzione non superiore ai cinque anni), ed è organo di appello, nelle stesse materie, avverso le sentenze dei giudici di pace; l'altra giudica nelle cause *criminali* (ossia in tutti i processi che comportino pene più alte), cumulando sotto la propria giurisdizione le competenze che nel Regno d'Italia troveremo ulteriormente divise, in base alla gravità del fatto, fra Tribunali penali e Corti d'Assise. Contro le sentenze civili e correzionali (salvo che esse stesse riesaminino, in secondo grado, una precedente sentenza del giudice di pace) è ammesso ricorso presso organi superiori - com'è implicito nella denominazione stessa del Tribunale "*di prima istanza*" - , mentre quelle in materia criminale sono inappellabili nel merito e impugnabili solo per vizio procedurale: la discriminante fra *Tribunale* e *Corte* sta appunto nel fatto che l'uno emette giudizi appellabili e l'altra, invece, sentenze definitive, mentre la distinzione di competenze tra *organi* di giustizia civile e penale è estranea all'ordinamento "francese", almeno a livello circondariale e provinciale (come d'altronde era assai sfumata anche sotto l'antico regime), e sarà introdotta solo con la riforma borbonica del 1817.

<sup>18</sup> Insediate dai Francesi in varie parti del Regno già all'indomani del loro arrivo, ciascuna con uno specifico decreto istitutivo, restarono in vigore fino al 27 maggio 1810, allorché, ritenendosi superato il momento di massima emergenza, vennero tutte abolite con regio decreto; le loro competenze furono quindi trasferite alle Corti Criminali, che su questi reati maggiori decidevano però in veste di "Corti Speciali", ossia maggiorate nel numero dei componenti, giudicando con procedura abbreviata e con ridotte garanzie di difesa.

<sup>19</sup> Con la legge del 29 maggio 1817 le Corti Criminali verranno sostituite dalle *Gran Corti Criminali*; la differenza non è di pura terminologia ma si accompagna a tutta una serie di innovazioni (che esulano dalla presente esposizione) nella composizione dell'organo e nelle sue norme procedurali, per cui la "Gran Corte Criminale" deve riguardarsi, a rigore, come una magistratura *nuova* (anche se - come già accaduto per le due Intendenze, francese e borbonica - il fondo ci fu versato unitariamente, senza troppo sottilizzare sull'aspetto storico-istituzionale). Quasi subito la Gran Corte Criminale di S. Maria C. V. come quella di Napoli, non riuscendo a far fronte al carico di lavoro dell'intera provincia, fu divisa in due "Camere", che erano di fatto due distinte Corti operanti nella stessa sede.

1), con *in coda* - non in apertura, come sembrerebbe logico - i pochi processi superstiti del primo quarantennio e, tra questi, *ultimi* (senza rispettare l'ordine cronologico) quelli di rilevanza politica<sup>20</sup>.

Appare, invece, pressoché integra la documentazione del TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA, il cui contenuto va anzi molto al di là della produzione “diretta” di quell'ufficio. Sotto tale denominazione troviamo infatti conservate, complessivamente, 284 buste di FASCICOLI PROCESSUALI, rubricati in due “elenchi”. Ad un primo esame sommario (che però necessita di approfondimenti e verifiche ulteriori), la documentazione inserita nel *secondo elenco* - 823 fascicoli in 108 buste - sembra propriamente riflettere l'attività del Tribunale, per le cause da esso celebrate e concluse; quella richiamata nel *primo elenco* (2050 fascicoli in 176 buste) reca il sottotitolo “PROCESSI CIVILI ANTICHI” ed in effetti comprende, quasi sempre *in originale*, incartamenti di data anteriore (perlopiù di fine Settecento e dei primissimi anni dell'Ottocento) provenienti sia da Corti locali sia da magistrature *centrali* pre-napoleoniche, come il Sacro Regio Consiglio<sup>21</sup>. Questa miscellanea viene quindi ad integrare, e con ben maggiore interesse storico, quella esigua documentazione della Corte della Città di Piedimonte, cui si è accennato in apertura come unica raccolta *organica* di atti giudiziari settecenteschi.

Alla documentazione dei due “elenchi” vanno aggiunti - oltre alla separata raccolta delle SENTENZE - 42 volumi di DELIBERAZIONI IN CAMERA DI CONSIGLIO (pronunciamenti a titolo di arbitrato o conciliazione, nomina di tutori o curatori e ratifiche di accordi intervenuti tra le parti, particolarmente in materia di diritto di famiglia e connessi aspetti patrimoniali), risalenti agli anni 1811-1817. – Sia i processi della [Gran] Corte Criminale che i fascicoli del Tribunale di Prima Istanza si riferiscono all'intero territorio dell'antica provincia.

Analogamente a quanto accaduto per i documenti dell'Intendenza e per quelli della Corte Criminale, la produzione dei vari *Giudicati di Pace* (come anche dei successivi *Giudicati Regi*) non ci è pervenuta a sé stante, ma contestualmente ai versamenti delle corrispondenti PRETURE; cosicché sotto la denominazione “*Pretura di ...*” troviamo inclusi, nella veste formale di un singolo fondo archivistico, anche gli atti giudiziari dei “Giudicati” pre-unitari. È da notare però che sui 26 (più 3 lacunosi) fondi pretorili a tutt'oggi conservati presso l'AS di Caserta, solo quindici - quelli provenienti da Acerra, Caiazzo, Capriati a Volturno, Cicciano, Formicola, Maddaloni, Marcianise, Marigliano, Nola, Palma Campania, Piedimonte Matese, S. Maria Capua Vetere, Saviano, Succivo e Trentola - contengono documentazione risalente al Decennio francese<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Vale anche in questo caso quanto affermato nella nota 16 a pag. 10.

<sup>21</sup> L'ipotesi teoricamente più plausibile (ma ancora da verificare sugli atti) è che *non* si tratti di documentazione relativa a cause pendenti, che il Tribunale “ereditava” dalle preesistenti magistrature, perché ogni pratica che si riferisca ai precedenti di una causa *in corso* dovrebbe trovarsi logicamente acclusa al fascicolo che la riguarda (e quindi nel *secondo* elenco). Si tratterebbe invece di cause civili in sé definite e concluse anteriormente al Decennio, tanto è vero, appunto, che ai documenti delle Corti locali sono frammiste le liti discusse, per *avocazione* o in appello, presso organi giudiziari della Capitale (sul cui deliberato il Tribunale di Prima Istanza non avrebbe potuto in nessun caso tornare). Sembrerebbe perciò di capire che al Tribunale stesso sia stata trasmessa all'atto della sua istituzione, per una *eventuale* futura utilità, tutta la fascicolazione civile recente di interesse locale, anche relativa ad affari esauriti, giacente presso magistrature dell'antico regime; e che quindi la dicitura “Tribunale di Prima Istanza”, riferita a questo primo elenco, identifichi l'ufficio *versante* ma non (in questo caso) l'ente *produttore* dei documenti. Se è così, dovrebbe essere facile verificare presso l'AS di Napoli che la documentazione dei vari organi giudiziari - Real Camera di Santa Chiara, Sacro Regio Consiglio ecc. - *non* contenga, almeno a partire dall'ultimo quarto del Settecento, documenti che riguardino Terra di Lavoro e (probabilmente) le altre antiche province del Regno. – Questi processi del *primo elenco*, trasmessi congiuntamente alla produzione del Tribunale ma ad essa presumibilmente estranei, sono reperibili nominativamente grazie a rubriche alfabetiche.

<sup>22</sup> Attualmente si conservano presso l'AS di Caserta gli atti di 26 “Preture” (nel senso lato che abbiamo sopra chiarito): le 20 che coprono interamente l'odierno territorio della provincia (Caserta, Capua, S. Maria C.V., Marcianise, Maddaloni, Aversa, Succivo, Trentola, Formicola, Pignataro Maggiore, Teano, Pietramelara, Arienzo, Roccamonfina, Sessa Aurunca, Carinola, Mignano, Piedimonte Matese, Caiazzo e Capriati a Volturno) ed altre sei, corrispondenti a quella parte del nolano che rimase in Terra di Lavoro fino al 1926 (Nola, Cicciano, Palma Campania, Saviano, Marigliano ed Acerra), cui va aggiunta una documentazione assai frammentaria di tre “Preture” del basso Lazio - Pico ed Arce (FR) e Fondi (LT) - , corrispondente ad una parte residua (ma consistente nei primi due casi), omessa a suo

## 5. Altri documenti

I registri dello STATO CIVILE (Nati, Matrimoni, Morti e “Atti diversi”, per un totale di circa 17.000 volumi), nonché i 2805 faldoni dei PROCESSI MATRIMONIALI (la certificazione, cioè, che gli sposi erano tenuti a produrre per poter contrarre matrimonio) abbracciano il periodo 1809-1865, *incluse* in queste serie anche le località del Nolano e del basso Lazio, rimaste in Terra di Lavoro fino al 1926, ma *escluse* quelle che nel 1861 furono annesse al Sannio, all'Irpinia e al Molise, per le quali occorre rivolgersi all'Archivio di Stato dell'attuale provincia di appartenenza: situazione, questa, del tutto analoga a quanto si è visto per le delibere comunali e per le altre serie del fondo “Intendenza” inerenti all'amministrazione municipale. Il periodo “francese” (a partire dal 1809) è interamente coperto per tutto il territorio anzidetto, salvo qualche sporadicissimo ammanco, dovuto a smarrimento o distruzione di singole annate per un determinato Comune.

Lo Stato Civile come servizio municipale venne istituito appunto dai Francesi (decreto del 29 ottobre 1808, in vigore dal 1° gennaio successivo): fino a quel tempo erano stati unicamente i parroci a tenere i registri delle nascite (o più esattamente di battesimo), dei decessi e dei matrimoni, cui da questa data viene disconosciuta “per il futuro” qualsiasi validità giuridica. A partire dal 1812 a queste tre specie di registri se ne aggiunge una nuova, quella degli “Atti diversi”, dovendosi iscrivere in un separato registro tutta una particolare tipologia di atti, riconducibile concettualmente a due fattispecie: *a)* atti per i quali è impossibile l'osservanza di determinate formalità, altrimenti obbligatorie; *b)* atti (diversi dal matrimonio) che modificano lo status giuridico di una persona all'interno del Regno<sup>23</sup>. Per definizione i registri sono annuali (uno per ciascuna delle quattro specie) ma il loro numero complessivo non corrisponde alla consistenza in volumi (circa 17.000) dato che, per comuni medio-piccoli, più anni (e quindi più registri distinti) possono trovarsi rilegati variamente insieme. In ciascuna serie (Nati, Matrimoni, Morti ecc.) i Comuni, ordinati per Distretto e Circondario, sono numerati da 1 a 233; tale numerazione, che propriamente riflette la circoscrizione territoriale del 1853, include tuttora i Comuni che nel 1861 passarono ad altra provincia, restando inalterata dopo ogni “vuoto” che si è prodotto (ad es. si “salta” dal 68 di Santa Maria a Vico al 76 di Nola, dato che per i comuni dell'ex circondario di Airola, già nn. 69-75, lo Stato Civile è attualmente conservato presso l'AS di Benevento). I registri di Comuni inizialmente separati, che si riunirono prima del 1853, sono collocati uno di seguito all'altro per l'epoca antecedente alla fusione, con lo stesso numero distintivo, sottintendendo un *bis* e un eventuale *ter*. Anche per frazioni molto grandi, o a notevole distanza dal Comune centrale, può accadere che si

---

tempo dal trasferimento all'Archivio di Stato dell'attuale capoluogo. – Alcune di queste località divennero sede di Giudicato in epoca successiva al “Decennio” (Pietramelara nel 1816 staccandosi dal circondario di Teano, Mignano addirittura nel 1855 separandosi da Cervaro), il che ovviamente spiega la mancanza di documenti degli anni 1809-1815; ma per città come Caserta, Capua, Aversa, Pignataro, Teano, Arienzo, Roccamonfina, Sessa e Carinola, che furono capoluogo circondariale fin dalle origini o tutt'al più dal 1811, non si riesce davvero a spiegare (se non con ipotesi di distruzione, allo stato non verificabili) l'assenza di documentazione del periodo francese.

<sup>23</sup> Al primo gruppo appartengono, ad es., i casi di nascita in viaggio di mare e nascita di feto non vitale (essendo prescritto in ogni altra ipotesi che il neonato venisse presentato “fisicamente” all'ufficiale di Stato Civile) e di decessi avvenuti fuori dal comune di domicilio - inclusi quelli sopraggiunti in ospedale o in carcere - in quanto notificati per iscritto al predetto funzionario (mentre ordinariamente la morte doveva essergli comunicata da due testimoni, che conoscessero personalmente il defunto); nella seconda ipotesi rientrano i casi di riconoscimento di figli naturali, adozione/affiliazione, regolarizzazione agli effetti civili “interni” di matrimonio già celebrato davanti alla sola autorità religiosa o contratto all'estero, cambiamento di cognome, rettifica di errore in un preesistente atto di Stato Civile ecc. – L'introduzione di questa nuova specie di registri non discende formalmente da un provvedimento legislativo (e quindi non è riscontrabile nella *Raccolta di Leggi e Decreti*), ma viene disposta con le *Istruzioni per la redazione degli atti dello stato civile*, indirizzate ai funzionari responsabili dal Ministro dell'Interno Zurlo in data 10 giugno 1811 con decorrenza dall'anno successivo. In verità le Istruzioni parlano di *cinque* specie di registri, ma quelli delle pubblicazioni di matrimonio hanno poca importanza in sede archivistica essendo stati quasi ovunque oggetto di scarto; d'altronde nel *processo matrimoniale*, ossia nel fascicolo che raccoglie tutta la documentazione preliminare alla celebrazione di un matrimonio, è normalmente inclusa una copia del certificato di avvenuta pubblicazione, attestante che alla stessa non sono seguite opposizioni.

abbiano registri separati, collocati in coda a quelli del primo con ugual numero d'ordine (si parla ovviamente qui del numero distintivo *del Comune* e non del “numero di corda” dei *volumi*, che invece è in progressione continua per l'intera serie). – Per le località che *non* fanno parte dell'attuale provincia (quelle del basso Lazio e del Nolano), solo i registri delle nascite e talvolta i “processi matrimoniali” giungono al 1865, mentre quelli dei matrimoni e dei morti e gli “atti diversi” si arrestano di norma al 1861.

La raccolta dei PROTOCOLLI NOTARILI, nel suo complesso, copre più di 5 secoli - dalla seconda metà del Quattrocento fino ai primi anni del Novecento - , per un totale di oltre 30.000 volumi (che sarebbero molti di più, se non fossero andati distrutti *quasi interamente* quelli provenienti dal territorio degli ex distretti di Gaeta e di Sora e, *in parte*, anche quelli relativi all'estremo nord dell'attuale provincia)<sup>24</sup>. La parte relativa al Decennio francese ammonta a 375 volumi appartenenti a 90 notai, tutti della provincia attuale o dell'ex distretto di Nola: molti di essi, ovviamente, esercitavano l'attività già prima del periodo francese e/o la prolungarono anche oltre, ma il numero di 375 volumi si riferisce agli atti rogati effettivamente nel Decennio. Sebbene ovviamente esigua rispetto alla consistenza totale del fondo, questa produzione notarile del primo Ottocento riveste presumibilmente una peculiare importanza storica, prestandosi l'atto notarile meglio di ogni altro documento a fotografare dal vivo le trasformazioni economiche e i rapidi mutamenti della società (anche nei loro riflessi giuridici, culturali e di costume) che impressero, nell'arco di soli dieci anni, un'autentica svolta alla storia del nostro Paese e del mondo.

## 6. Una anomalia giuridico-istituzionale: l'“Archivio storico della Reggia [di Caserta]”

Non si è fatto, fin qui, minimamente cenno alla cospicua e importantissima documentazione storica che è conservata presso il Palazzo reale di Caserta, semplicemente perché chi scrive non ha la minima

<sup>24</sup> Teoricamente il fondo notarile conservato a Caserta, in analogia con quanto avvenuto per lo Stato Civile e per le carte comunali dell'Intendenza, dovrebbe *includere* le zone che passarono ad altra provincia nel 1927 (e quindi anche gli ex distretti di Gaeta e di Sora, oggi appartenenti alle province di Frosinone e Latina, oltre a quella parte del Nolano che è attualmente in provincia di Napoli), *escludendo* soltanto quelle che uscirono dalla provincia in epoca anteriore (1861). Ma occorre qui far cenno ad un'autentica sciagura archivistica, che ha portato alla perdita pressoché totale del patrimonio notarile dell'intera zona Nord di Terra di Lavoro (inclusa, con le località del basso Lazio, anche una striscia marginale dell'odierna provincia casertana). Com'è noto, la legge prevede che alla morte o cessazione di attività di un notaio la sua produzione rimanga per cento anni “parcheggiata” presso un Archivio Notarile Distrettuale (probabilmente per mantenerla più vicina al suo bacino di utenza), per poi essere versata all'Archivio di Stato competente per territorio; com'è ugualmente noto, le sedi degli archivi notarili distrettuali coincidono, di norma, con quelle dei Tribunali (era prevista per ulteriore decentramento, su richiesta delle popolazioni interessate, anche l'istituzione di un archivio notarile “mandamentale” nelle località sedi di Pretura), cosicché il loro bacino di competenza viene a identificarsi con le circoscrizioni giudiziarie, spesso non coincidenti con quelle amministrative. In Terra di Lavoro vi fu, fino al 1863, un unico Tribunale, quello di Santa Maria Capua Vetere, per cui tutti gli atti notarili rogati nella provincia confluivano in un medesimo luogo. Ma allorché venne istituito in essa un secondo Tribunale, quello di Cassino, gli atti notarili di tutta la fascia Nord della provincia - compresi ivi anche i circondari di Sessa, Carinola e Roccamonfina - vennero trasferiti *retroattivamente* colà (la legge che prevedeva, per quelli anteriori al centennio, il versamento agli Archivi di Stato è di data posteriore); e poiché quello dei cento anni è da intendersi come termine *minimo* fissato dalla legge, e non come una scadenza tassativa, a Cassino essi si trovavano, in attesa dell'ulteriore trasferimento, ancora all'epoca del secondo conflitto mondiale, allorché perirono quasi interamente sotto i bombardamenti alleati. Di questo immenso patrimonio perduto sopravvivono presso il nostro Archivio, per quanto riguarda il basso Lazio, soltanto dodici notai, presumibilmente per una parte minima della loro produzione: tre di Atina (il più antico risale alla seconda metà del Seicento), due di San Giovanni Incarico (compreso un protocollo deterioratissimo degli anni 1676-1687), uno di Vallerotonda (fine Settecento), e poi due di Sant'Andrea Vallefredda, uno di Alvito, uno di Arpino, uno di Roccasecca ed uno di Sperlonga, tutti del XIX secolo (ma non dell'epoca francese); qualche errore fortuito, una dimenticanza, un fortunato disguido, escludendoli dal trasferimento a Cassino, sono stati inconsapevolmente la causa della loro salvezza. Si salvarono invece *in parte* i notai di Sessa e quelli del circondario di Carinola (Carinola, Mondragone, Francolise), perché queste località passarono nuovamente dalla circoscrizione di Cassino a quella di S. Maria C.V. nel 1923; ma la restituzione dei loro protocolli dovette essere parziale, visto che per queste zone restano del tutto scoperte, nel nostro fondo notarile, la seconda metà del XVIII secolo e la prima del XIX.

competenza a parlarne. Questa documentazione, che “di diritto”, come parte integrante del patrimonio archivistico statale, dovrebbe a tutti gli effetti appartenere al nostro Archivio, storicamente ha subito un singolare destino e si trova oggi in una collocazione impropria, gestita da organi istituzionalmente non competenti, quasi per nulla valorizzata quanto alla fruibilità e solo in minima parte disponibile a una ristretta cerchia di studiosi (anche perché, di solito, l’utenza potenzialmente interessata ne ignora la natura e la stessa esistenza).

Il suo nucleo centrale si riferisce all’amministrazione dei “Reali siti” di Caserta (con San Leucio), Carditello e Calvi, ma materiale del tutto eterogeneo vi si è accumulato nel corso del tempo anche per motivazioni contingenti (ad es. semplicemente quella di mettere al sicuro documenti preziosi nel corso di emergenze belliche), restandovi poi collocato e “dimenticato” *sine die*.

Il complesso di questo materiale abbraccia un arco di tempo di più di cinque secoli (1423-1950), e molte serie (e quasi tutte le più importanti) comprendono documenti del Decennio francese: anche l’affermazione introduttiva di questo articolo - non essere conservate a Caserta raccolte *organiche* di documenti amministrativi anteriori all’Ottocento - dev’essere quindi ritrattata alla luce di questa circostanza. Più in particolare, una panoramica archivistica sul Decennio resterebbe incompleta se non tenesse conto di questa documentazione, in un certo senso, “sommersa”.

In tempi recenti la dott.ssa Imma Ascione, già direttrice di quest’Archivio, in collaborazione con Elvira Loffredo, ha operato una ricognizione a tappeto, anche se necessariamente sommaria, di tutto il materiale ivi giacente, pubblicandone i risultati in un precedente numero di questa Rivista. Per tutto quanto riguarda il cd. “Archivio della Reggia” non si può fare altro, dunque, che rinviare al Suo articolo<sup>25</sup>.

## 7. Biblioteca

Sembra opportuno, anche se esula da una panoramica strettamente archivistica, fare cenno qui anche del materiale bibliografico che lo studioso può trovare presso il nostro archivio. All’AS di Caserta come ad ogni altro Archivio di Stato è annessa infatti una Biblioteca, la cui funzione primaria è quella di strumento di lavoro interno dell’Istituto (per una buona conoscenza della storia generale e locale, con particolare riguardo alle *istituzioni*), ma che è anche a disposizione degli studiosi, sia per una preventiva inquadratura storica delle proprie ricerche, sia per integrarle a livello bibliografico. Essi, tuttavia, possono consultarne i testi solo in sede (non essendo ammesso, per le biblioteche degli Archivi, il prestito esterno) ed eventualmente ottenerne fotocopie fino ad un quinto delle pagine complessive (perché la riproduzione integrale violerebbe i diritti d’autore).

Nata con l’archivio stesso (e quindi, nel nostro caso, proprio nel periodo francese), una tipica biblioteca d’archivio si sviluppa intorno a un nucleo originario solitamente costituito da raccolte di atti ufficiali, pervenute coi versamenti dei vari uffici come loro parte integrante; di queste, almeno tre decorrono dal decennio francese: la *Raccolta Ufficiale delle Leggi e Decreti* (che parte dall’anno 1806 e, proseguendo nella collezione delle *Gazzette Ufficiali*, copre, con trascurabili lacune, l’intero arco della legislazione borbonica ed italiana fino ai giorni nostri) e le due già menzionate, *Giornale d’Intendenza* (poi *Bollettino della Prefettura*) e *Bollettino della Suprema Commissione per le liti fra i già baroni e i comuni* (raccolta a stampa delle sentenze su controversie in materia demaniale, conseguenti all’eversione della feudalità). Essa però si accresce rapidamente, soprattutto a partire dal Novecento, sia per donazioni di privati o di Enti, sia per acquisti d’iniziativa del Ministero e per altri decisi autonomamente dal singolo Archivio, in relazione a interessi ed esigenze locali; e ancor più grazie all’obbligo di consegnare due copie per ogni pubblicazione di studi condotti presso l’Archivio. Così mentre il nucleo “istituzionale” offre una discreta abbondanza di fonti pubblicate *nel* Decennio (accanto alle raccolte già elencate non si può non segnalare,

<sup>25</sup> I. ASCIONE - E. LOFFREDO, *L’Archivio di Stato di Caserta alla Reggia di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», anno I n. 3, ottobre 2006, pp. 34- 53.

almeno, i vari *Codici* in cui si concretizzò l'attività riformatrice dei Francesi), i successivi incrementi includono anche una mole cospicua di studi *sul* Decennio stesso<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> A tutt'oggi la vera e propria biblioteca d'istituto ha raggiunto una consistenza di circa 6000 volumi più 130 testate di periodici (di cui una trentina tuttora in vita), cui vanno aggiunti i circa 10.000, tra volumi ed opuscoli, di due biblioteche private ricevute in donazione; la sola biblioteca istituzionale, per ora, dispone di uno schedario per autore, di uno per argomento e di un separato schedario dei periodici, tutti in corso di informatizzazione (analoghi strumenti di ricerca sono in allestimento per le due biblioteche private). Come biblioteca d'archivio essa è tendenzialmente specialistica, costituita in prevalenza da testi di storia (generale, economica, sociale e delle istituzioni), con particolare riguardo a situazioni e vicende locali; di diritto nelle sue varie branche; di archivistica e discipline ausiliarie, quali paleografia, diplomatica, araldica, numismatica, metrologia ecc., nonché da opere di carattere enciclopedico.